

teatro

L'AMLETO MULTIETNICO DI BROOK A FERRARA

Con una compagnia multietnica arriva al Teatro comunale di Ferrara uno dei più apprezzati spettacoli del regista Peter Brook: «La tragedia d'Hamlet». In calendario dal 28 al 31 maggio, è l'adattamento dell'allestimento del 2000. In francese, con la drammaturgia di Jean-Claude Carrière e Marie Helene Estienne, vede come protagonista William Nadylam, attore francese di padre camerunense e madre indiana. Gli unici oggetti sul palcoscenico sono un tappeto rosso, due panche e quattro cuscini. I biglietti sono in vendita da ieri.

film coraggiosi

«CUORE SCATENATO»: TRA CORNA E COWBOY ECCO IL WESTERN ALLA SICILIANA

Fulvio Abbate

Prima o poi, questo è sicuro, tutti i siciliani fissati più o meno con il cinema, immaginano di realizzare laggiù fra i fichi d'India un vero film western. Un western «siciliano», un western impavido davanti all'oleografia, con l'intero repertorio di certezze e feticci che il genere prevede. Perché? Dicono sempre loro, i siciliani di cui sopra, che la Sicilia si presta davvero molto per queste cose, sia dal punto di vista dei caratteri umani sia da quello del paesaggio puro e semplice: arido e assolato, ombreggiato e metafisico. Chissà che in cuor loro, i siciliani, non soffrano segretamente del fatto che i grandi set dell'epopea «spaghetti western» di un tempo furono allestiti in Andalusia - Spagna - e non, che so, a Caltanissetta, a Enna, a Portella della Ginestra.

E poi c'è l'esempio fulgido di Franchi e Ingrassia, anche loro ci avevano provato a rileggere in chiave «siciliana» la nuova frontiera, le colt, gli sceriffi, le porte dei saloon, il becchino vestito da becchino, ma poi tutto finì com'è noto... Adesso arriva però Gianluca Sodaro, regista di Calascibetta, dunque siciliano cento carati, con Cuore scatenato. Girato appunto - cito letteralmente la cartella stampa - fra «Ragusa, Marzamemi, e le cave di Ispica; in una terra, insomma, dove l'onore è ancora un valore». Sodaro dichiara apertamente il genere d'appartenenza: «western siciliano», appunto. Prodotto da Donatella Palermo per A.s.p. e vip media, il film fa incontrare sullo schermo Francesco Srameli, Barbara Rizzo, Reeno-Raiz (quello degli Almamegretta),

Gigio Alberti, Adolfo Margiotta, Rosa Pianeta e l'ormai memorabile Gigi Burruano, attore per il quale auspichiamo, presto o tardi, un premio degno di lui. Quanto alla storia, si tratta di «corni». Dunque, una vicenda che mostra un cornuto in attesa di vendetta. Con tutti i rischi del luogo comune, della maniera, del paradosso conosciuto. O forse sarebbe meglio tralasciare la trama, peraltro abbastanza diluita nella scelta di uno stile piuttosto atipico, per accennare semmai al fatto che Cuore scatenato è quasi un film «sperimentale», un film cioè che tenta la carta della contaminazione per affermare un genere e il suo superamento, per dire che se ne frega della misura richiesta. Lo so, il gioco delle citazioni fa schifo, ma nel film di

Sodaro sembra di rintracciare in successione, o magari in ordine sparso, tracce dei seguenti maestri-icone: il Pasolini di Uccellacci e uccellini e di Teorema, Russ Meyer - il cosiddetto «regista delle tette grosse» - autore di Lorna, ma anche la maniera di certe pubblicità di soggetto assolata friggitoria-mediterranea. E poi certo musical, tipo opera rock, da cui la presenza delle musiche degli Almamegretta. E poi la parodia tout court. Insomma, qualunque possa essere il suo destino presso i botteghini, Cuore scatenato, nonostante certe lungaggini e le incertezze della sceneggiatura, resta un film salutare. Proprio così, un film da salutare come un opera coraggiosa, alla faccia della banalità fighetta che piace tanto di questi tempi.

Sotto il cielo di Baghdad

Domani in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Sotto il cielo di Baghdad

Domani in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

CINEMA

Cercasi De Niro disperatamente

Alberto Crespi

Domanda: Robert De Niro ha bisogno di soldi? Il sospetto è lecito, di fronte alla notizia che si sta preparando il seguito di *Ti presento i miei*, graziosa e dimenticabile commediola realizzata nel 2000 basandosi su una sceneggiatura vecchia e super-riscritta: risaliva addirittura al '92, alla vigilia delle riprese vennero chiamati i due migliori «dottori di copioni» in città, ovvero la magnifica coppia Alexander Payne/Jim Taylor, gli autori di *A proposito di Schmidt*; la riscrittura funzionò e il film fu un inaspettato successo, anche grazie all'alchimia fra De Niro e Ben Stiller. In originale il film si chiamava *Meet the Parents* e il seguito, annunciato per il 2004, si intitola *Meet the Fockers* (Focker, che si pronuncia come «fucker» - fottitore - è il nome del personaggio di Stiller). Francamente non è un film che attenderemo spasmoticamente. La storiella che vi abbiamo raccontato è magari insignificante, ma è abbastanza istruttiva per capire come lavora De Niro da qualche anno a questa parte - e anche per capire, partendo da un dettaglio, come funziona il cinema americano del terzo millennio. La logica dei seguiti, delle sceneggiature riscritte in extremis, dei film pensati con un occhio al marketing era un tempo esclusiva dei grandi studios. Ora è diventata consueta anche fra gli indipendenti. Lo stesso discorso vale per uno dei due film con i quali De Niro è attualmente sui nostri schermi: *Un boss sotto stress*, seguito di *Terapia e pallottole* (l'altro è un banalissimo thriller intitolato *Colpevole d'omicidio*). Come avete notato, l'abbiamo buttata subito in economia, perché ormai De Niro è più un produttore (attraverso la società Tribeca da lui fondata) che un attore. Ma la vera domanda sarebbe un'altra, ben più angosciante dal punto di vista degli spettatori: perché da svariati anni Robert De Niro fa solo filmetti? Perché da un decennio i film con Robert De Niro non sono più eventi? Ci sono attori che «battezzano» periodi della storia del cinema: a De Niro è successo a cavallo fra gli anni '70 e '80, con titoli come *Taxi Driver*, *Toro scatenato*, *New York New York*, *Il cacciatore*, *C'era una volta in America*.

Robert De Niro con James Franco in «Colpevole d'omicidio». Sotto, l'attore con Billy Crystal in «Un boss sotto stress»



Commedie così così, thriller banalotti, comparsate di lusso: l'attore-simbolo di due generazioni, uno dei più grandi di tutti i tempi, da anni fa solo filmetti da botteghino. Fenomenologia di un mito che ora preferisce il soldo

i magnifici cinque di bob



TAXI DRIVER (1976)
Di Martin Scorsese. Il giovane Bob è in stato di grazia. Insieme all'amico Scorsese, «inventa» uno dei personaggi più inquieti e proverbiali della storia del cinema, uno di quei contro-eroi che aprono una nuova via: il reduce dal Vietnam Travis Bickle fa una strage e poi viene celebrato come un eroe, ma soprattutto è il canto della solitudine metropolitana, dell'io ferito che stupefatto uccide.



IL CACCIATORE (1978)
Di Michael Cimino. Prendi tre amici, tre lavoratori delle acciaierie della Pennsylvania, tre che non capiscono quasi nulla ma che brulicano di umanità. Sbattili in Vietnam e sfregia le loro vite. De Niro è quello che alla fine se la cava meglio, ma l'abisso del suo sguardo, quando rinuncerà ad uccidere il cervo mentre è in battuta di caccia, dice più dell'eco di cento bombe.



TORO SCATENATO (1980)
Di Martin Scorsese. Avete presente? Il prototipo dell'interpretazione naturalista all'ennesima potenza: Bob, appena svestiti i panni del jazzista di *New York New York*, dimagrisce, si fa i muscoli e poi ingrassa trenta chili fino a sfiguarsi completamente per raccontare senza pietà l'ascesa, il trionfo e il declino del pugile Jake La Motta. Anzi, si fa pestare fino al punto di prendere l'Oscar. Mai così meritato.



C'ERA UNA VOLTA IN AMERICA (1984)
Di Sergio Leone. La saga di due gangster ebrei newyorkesi Noodles (De Niro) e Max (James Woods) che cavalcano il crimine dal Lower East Side fin nelle viscere del proibizionismo: è l'America che si fa racconto, che ancora una volta trova la propria sintesi in Bob. Nelle impercettibili oscillazioni impresse sul suo volto c'è la volontà e l'aberrazione, senza soluzione di continuità.



HEAT - LA SFIDA (1995)
Di Michael Mann. La cosa geniale di questo film è che il cattivo (De Niro) ha l'aspetto di un buono e che il buono (Al Pacino) sembra un criminale. Scontro ai massimi vertici tra i due sommi attori americani. Pare non si siano mai incontrati sul set. A parte questo, Robert ha addosso le stimmate del crimine: è un lavoratore del male, ne sente tutto il peso, e ha negli occhi la malinconia di chi sa di non avere via di scampo.



man, dai Clift. Ed è stato uno degli attori più amati degli ultimi 40 anni (non da chi scrive, che ha spesso trovato istrionico il suo multiforme talento, e gli ha sempre preferito Hoffman e Pacino: ma questi sono gusti, e non contano). Ma leggere la sua filmografia dagli anni '90 in poi è impressionante. Gli ultimi grandi ruoli da protagonista risalgono al '95: *Casino* di Martin Scorsese (meno bello di altri Scorsese d'annata) e *Heat - La sfida* di Michael Mann, ex aequo con Al Pacino in uno dei più clamorosi duelli della storia della recitazione (vinto, secondo noi, da Pacino: ma sempre per la serie «i gusti sono gusti»). Gli ultimi titoli belli sono del '97: *Sesso e potere* di Barry Levinson (a fianco di Hoffman), *Cop Land* di James Mangold, *Jackie Brown* di Quentin Tarantino (e in questi due film è un caratterista di lusso, i protagonisti sono altri). Da allora in poi, solo film ampiamente dimenticabili: con una scommessa anche affascinante (il riciclarsi come

attore comico) ma sprecata in copioni più risibili che divertenti. Insomma, il grande mito del grande divo si sta sbriciolando sotto i nostri occhi. Al posto del divo, è comparso un imprenditore (speriamo non si candidi alla Casa Bianca). Per la sua società, De Niro ha acquistato un palazzo nel quartiere omonimo di Tribeca (a due passi dalle Torri); ha aperto ristoranti, organizza un festival. Ha fondato un piccolo impero. Per foraggiarlo, deve fare bene i conti. Per farli a vostra volta, segnatevi queste cifre, relative ai due «numeri 1» suddetti che sono poi i film più redditizi della Tribeca: *Ti presento i miei* ha incassato nei soli Stati Uniti 166 milioni di dollari rispetto a un budget di 55, *Terapia e pallottole* ne ha incassati 106 rispetto a un costo di 30. Aggiungete i mercati stranieri e tutto l'indotto di tv, home-video, dvd eccetera, e capirete che De Niro non fa più bei film ma è miliardario. Non solo: quando si gestisce un impero, denaro chiama denaro, e non ci si può fermare. De Niro non può permettersi di fare come Dustin Hoffman, che ultimamente gira, quando va bene, un film all'anno. Deve stare in pista. Deve fare incassi. E a 60 anni (li compirà il prossimo 17 agosto) non è semplice. La storia di De Niro è la dimostrazione estrema di un destino ricorrente: la generazione della quale parlavamo in precedenza è anche la prima generazione di divi capaci di prendere in mano la propria carriera. Ai tempi della vecchia Hollywood i divi erano proprietà degli studios (e qualcuno dice che era la loro vera fortuna). La fine dello studio-system all'inizio degli anni '60 ha fatto sì che molti attori, resi potenti dal successo, hanno avuto la chance di diventare produttori, amministratori e a volte registi di se stessi: non è certo un caso che Warren Beatty, Robert Redford, Clint Eastwood e Kevin Costner non abbiano mai vinto l'Oscar come attori e l'abbiano invece conquistato come registi (rispettivamente per *Reds*, *Gente comune*, *Gli spietati* e *Balla coi lupi*: in tre casi su quattro il divo in questione era candidato anche come attore e non ha vinto! Fa eccezione Redford, che in *Gente comune* non compariva). Anche Al Pacino si è cimentato come regista, nell'interessantissimo film/saggio *Looking for Richard* imperniato sul *Riccardo III* di Shakespeare; non parliamo di Stallone, che nel bene e nel male è stato il vero attore/autore del cinema americano degli ultimi trent'anni, creando due saghe come quelle di Rocky e di Rambo giunte ai vertici della popolarità; o del più anziano Clint Eastwood, nato con la tv e gli spaghetti-western e divenuto uno dei più grandi registi americani del dopoguerra. L'unico rimasto un attore «puro» è Hoffman: che probabilmente ha meno ansia di comparire, meno voglia di sbattersi, meno aziende da mantenere; e, forse, più voglia di godersi la vita. Vorremmo tanto potervi annunciare che De Niro tornerà ai livelli di un tempo, che farà il prossimo film di Scorsese o di Coppola o di De Palma. Ce n'è così. Tra i molti progetti della Tribeca ce n'è solo uno sulla carta curioso: *The Good Shepherd* («Il buon pastore»), annunciato per il 2004, una storia della Cia scritta da Eric Roth (sceneggiatore di valore: *Forrest Gump*, *Insider*, *Ali*). De Niro dovrebbe recitare e dirigere, il protagonista dovrebbe essere Leonardo DiCaprio. Chi vivrà vedrà.

Ha la sua società di produzione per gestire in proprio la sua carriera: ora tocca a «Un boss sotto stress» e «Colpevole d'omicidio»

Titoli leggendari come «Taxi Driver» e «Il cacciatore» oramai sono solo un ricordo: oggi, l'imprenditore ha preso il posto del divo